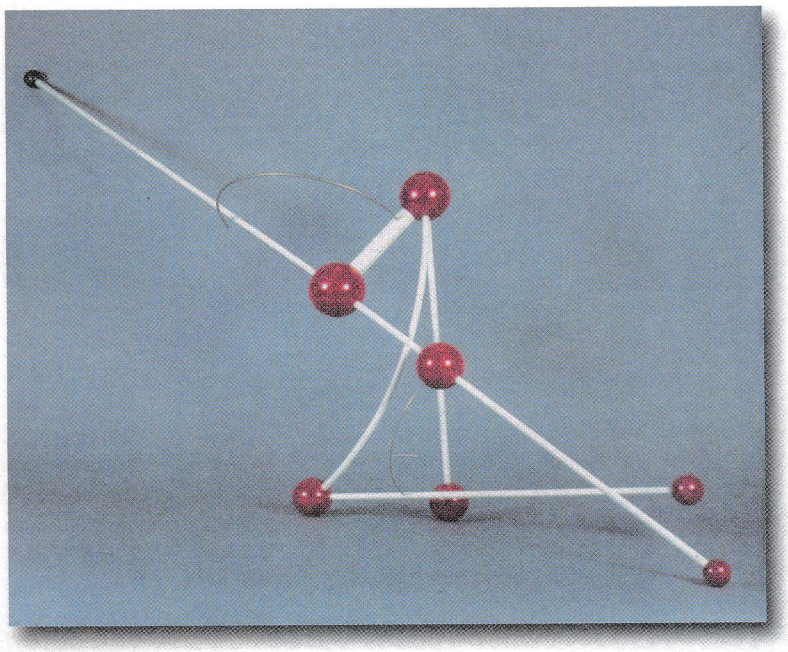
Artista leonardesco e montessoriano

L'arte senza utile di Bruno Munari

di Carla Mazzolin

Più noto nel mondo che in Italia, Munari è il simbolo della fantasia. Un incontro con la sua allieva Beba Restelli e una gradevole passeggiata tra le sue opere più belle. L'arte come affrancamento dall'utile e non finalizzata a uno scopo.

Ci sono incontri che ti cambiano la vita. Parola di Beba Restelli, allieva diretta e poi collaboratrice di Bruno Munari, che sorridente e cordiale mi accoglie nel suo Laboratorio milanese (in via Bonaventura Cavalieri n. 6) e rievoca l'incontro-scoperta con il Maestro, un artista dalla straordinaria poliedricità creativa noto in tutto il mondo. Munari è stato pittore, scultore, illustratore, designer, grafico, architetto, filosofo, scrittore, poeta, scienziato, educatore e incontenibile sperimentatore di idee in discipline diverse fra loro. Un artista dai molteplici talenti, che ha mantenuto intatto lo spirito dell'infanzia ovvero la curiosità di conoscere, il piacere di capire, la voglia di comunicare.



La filosofia della conoscenza e della relazione

Al mondo dei bambini ha dedicato gran parte del suo lavoro, svelandone i risvolti nell'illuminante volume *Fantasia*. «Il prodotto della fantasia, come quello della creatività e della invenzione, nasce da relazioni che il pensiero fa con ciò che conosce. La fantasia quindi sarà più o meno fervida se l'individuo avrà più o meno possibilità di fare relazioni. [...]Se vogliamo che il bambino diventi una persona creativa, dotata di fantasia sviluppata e non soffocata (come in molti adulti) noi dobbiamo fare in modo che il bambino memorizzi più dati possibili, nei limiti delle sue possibilità, per permettergli di fare più relazioni possibili»[1]. E più avanti aggiunge: «Tutto ciò che un bambino memorizza, resterà nella sua memoria e formerà la sua personalità. Dipende da noi adulti passare ai bambini quei dati che li aiuteranno a capire e a vivere con gli altri in modo creativo»[2]. Munari ci fa ben capire – ribadisce Beba Restelli – che occorre sempre stimolare la creatività dei bambini fornendo loro unicamente informazioni di tipo tecnico sul «come si fa» (secondo il principio didattico «dire come fare e non cosa fare»). In questo modo i bambini partecipano attivamente anche perché si solletica la loro naturale curiosità. Tutto deve avvenire sotto forma di gioco con semplicità di comunicazione – perché «quello che non si può dire in poche parole non si può dirlo neanche in molte» – e una costante esplorazione di tutti i sensi.

Il gioco – dice Munari – «è il modo più adatto per comunicare con i sensi e per conoscere tante cose che prima non si sapevano». Del resto ogni sua avventura progettuale veniva considerata sotto l'aspetto del gioco che porterà poi alla genesi di stupefacenti creazioni come le «forchette gesticolanti», i «fossili del 2000», le «sculture da viaggio», le «scritture illeggibili» e le «macchine inutili» e molte altre inverosimili invenzioni. Ma questa vocazione ludica non va confusa con una sorta di «sindrome di Peter Pan» da cui prenderebbero linfa le sue mirabolanti sperimentazioni. Munari afferma che per esprimere la propria creatività non occorre rimanere bambini ma occorre «risvegliare il bambino che è in noi» capace di guardare oltre con sguardo attento e curioso, secondo il